

**Quel vestito
di
*Mariangela Biffarella***

Tic-tac-tic-tac... sento ancora il ticchettio della sveglia rimbombare nel silenzio.

Sono passati decenni, ormai, eppure sembra abitarmi ancora la mente insieme al ricordo di quei lunghi pomeriggi silenziosi trascorsi in casa.

Mia madre intenta a sferruzzare le sue maglie, io seduta al tavolo di cucina a fare i compiti di scuola, Carboncino, il mio gatto, acciambellato sulle mie ginocchia a far le fusa, il vento a scuotere i vetri della finestra, la stanza immersa nel tepore della stufa.

Spesso alzavo gli occhi e la guardavo: era ancora così giovane e bella la mia mamma!

Ma lei attendeva alle sue maglie con un brusio sapiente di metallo, assorta nei suoi pensieri.

Ogni tanto anche lei alzava gli occhi, ma solo per smarrire lo sguardo fuori dalla finestra, dove potevi indovinare la forza del vento dalla velocità con cui rincorreva le nuvole nel cielo d'antracite.

«Mamma, a te piaceva andare a scuola?» le chiedevo ogni tanto, sperando che mi raccontasse di quand'era piccola.

«Shhh! Stai zitta e studia. Non è il momento!» rispondeva asciutta.

Per lei non era mai il momento...

Era una donna di poche parole ma di molti fatti.

«I figli si baciano solo mentre dormono!», diceva spesso.

All'alba era già in piedi. La sentivo trafficare in cucina, nel fragore delle stoviglie, mentre l'aroma del caffèlatte s'impadroniva della casa.

«Svegliati pelandrona, corri a lavarti che si fredda la colazione e poi aggiusta il letto».

Mai una volta che mi avesse svegliata con un bacio.

Accucciata sotto le coperte, spesso la sogguardavo, stretta in quel suo vestito nero un po' gualcito.

Avrei voluto strapparglielo via e tagliarlo in mille pezzi.

Lo portava da sempre.

La prima volta era stato per il lutto della nonna, poi per il nonno, in fine – neanche il tempo di riporlo nell'armadio – era stata la volta di papà, e allora non lo aveva più levato.

Sul comò della sua stanza la foto del matrimonio la ritraeva sorridente, sottobraccio al mio papà. Il lungo abito bianco le fasciava il corpo asciutto, negli occhi una luce che non le conoscevo.

Sembrava un'altra donna!

Papà se n'era andato ch'io avevo solo quattro anni...

Guardavo quella foto e pensavo fosse stato lui a portare via con sé il sorriso della mamma e quella luce che le illuminava gli occhi. Quasi lo odiavo per questo.

Di lui ricordavo ben poco!

Quando lei non c'era, aprivo l'armadio per guardare i suoi vestiti.

Ce n'era uno in taffetà di seta a fiori gialli e rossi su fondo blu. Aveva la gonna ampia e frusciante e il corpetto attillato, chiuso da una schiera di bottoncini allineati sulle spalle.

Ne ero innamorata e sognavo di vederglielo indossare.

Allora sì, sarebbe stata davvero bellissima, la mamma, con la sua folta chioma corvina sciolta sulle spalle, il seno morbido e le lunghe gambe agili e snelle!

Spesso provavo ad indossarlo e mi guardavo allo specchio per scoprire in me qualcosa che le somigliasse. Ma ero ancora troppo acerba: un brutto anatroccolo paffuto. Allora sognavo che un giorno sarei anch'io diventata un magnifico cigno, proprio come la mia mamma nella foto del suo matrimonio.

«Quando lo metti quel bel vestito a fiori gialli e rossi che tieni nell'armadio?», le chiesi un giorno, mentre trafficava tra i fornelli.

Il gatto accoccolato sulle mie ginocchia, i libri aperti sul tavolo di formica verde, fingevo che quell'idea fosse nata per caso, in quel momento.

«Non credo che tornerò mai più a indossarlo» disse lei, guardandomi con aria assente «prima dovrei... togliere il lutto e poi... sono cambiate troppe cose... Come potrei?».

«Per quanto tempo pensi di portarlo ancora? Il lutto, dico» azzardai allora, stupita che non mi avesse ancora detto: “Ma di che ti impicci? Queste sono cose che alla tua età non puoi capire!”.

Invece, gli occhi smarriti alla finestra, mi rispose: «Lo porterò finché mi sentirò di farlo».

Avrei voluto ancora chiederle... sapere se avesse mai pensato di risposarsi, dirle ch'era ancora così giovane e bella... che aveva tutto il diritto di ricominciare a vivere e che, spesso, quando uscivamo insieme, avevo notato lo sguardo di molti uomini correre sul suo corpo.

Ma non osai tanto.

La minestra sobbolliva nella pentola e io avevo finito i compiti.

«Apparecchia la tavola» mi disse.

Con quei pensieri nascosti nella mente, adagiai il gatto sulla sedia, andai a lavarmi le mani e apparecchiare la tavola, in silenzio.

Mentre distribuivo i piatti sulla candida tovaglia damascata, notai la mamma guardarmi in modo nuovo.

«Tra un po' potrai indossarlo tu quel vestito, visto che ti piace tanto! – mi disse – Sei cresciuta parecchio in quest'ultimo anno!»

Lo avevo notato anch'io. Mi pareva di somigliare ad una gru dalle lunghe gambe e il corpo tozzo. Speravo mi dicesse che stavo diventando una bellissima ragazza, ma questo sarebbe stato troppo, per lei. Era già tanto che mi parlasse in quel modo.

Così risposi: «Sì, mi piace molto quel vestito, ma vorrei tanto che fossi tu a portarlo. Sono stanca di vederti sempre con quel cencio nero addosso».

Lei non rispose. «Su, mangia che si fredda!» tagliò corto e, per sviare il discorso, aggiunse: «Forse s'è un po' scotta».

Quell'inverno passò così, mamma intenta nelle sue faccende, io sui miei libri, il gatto acciambellato sulle mie ginocchia, la sveglia a ticchettare l'incedere del tempo che a me sembrava troppo lento, mentre la mamma diceva che correva in fretta. Infatti tra i suoi capelli neri facevano capolino i primi fili bianchi e un accenno d'inquietudine le corrugava la fronte.

E di inverni come quello ne contammo tanti, tutti uguali. Finché giunse quello in cui avrei compiuto il mio diciottesimo compleanno.

Tutti i miei amici avevano fatto una grande festa, ma io non osavo chiederlo alla mamma.

Lei, da quando era morto papà, non aveva più preso parte ad alcuna festa.

Chiusa nel suo riserbo, aveva schivato ogni occasione di mondanità.

Perciò non le chiesi nulla. Avrei passato anche quel compleanno come gli altri: sola con lei.

Certo non sarebbe mancata la torta! Ero sicura che l'avrebbe preparata con le sue mani, come sempre. Ma... niente di più. Al più mi avrebbe regalato uno dei suoi soliti maglioni di lana lavorato ai ferri.

La mattina andai a scuola, come fosse un giorno qualunque.

In classe i miei compagni mi fecero gli auguri, sembravano eccitati. Io, invece, mi sentivo triste. Quel giorno pativo, più che mai, tutto il peso di quella vita solitaria.

Adoravo mia madre, la sua solida presenza silenziosa che rendeva "casa" quelle quattro mura. Era lei il riferimento di tutta la mia vita. Ma quei suoi silenzi e quella sua caparbia ostinazione nel portare il lutto mi sfiancavano.

Tornai a casa affranta. Già la immaginavo coi capelli sale e pepe raccolti dietro la nuca, gli occhi accorati, l'eterno vestito nero e la sua torta striminzita, per due.

Allora l'avrei guardata male.

Sì, quel giorno, finalmente, le avrei detto che non la sopportavo più, che mi era venuta voglia di scappare via, lontano.

Invece, quando entrai, la vidi in fondo alla stanza.

Come nel più bello dei miei sogni, vagheggiato ad occhi aperti davanti allo specchio dell'armadio, indossava il suo vestito in taffetà di seta, dai fiori gialli e rossi sparsi sul fondo blu. I capelli erano neri e folti, come una volta, e le scendevano sulle spalle, mossi come l'onde. Calzava un paio di scarpe a decolté. Negli occhi la dolce luce che le accendeva il viso nella foto del suo matrimonio, la stessa che credevo avesse portato via con sé mio padre, per sempre.

Mi venne incontro nel fruscio dell'ampia gonna, che danzava lieve tra le lunghe gambe ad ogni suo passo; le braccia spalancate, aveva sulle labbra un sorriso che solo rare volte le avevo colto. Mi strinse così forte da mozzarmi il fiato.

Stentavo a credere ai miei occhi...

Era proprio lei, la mia bella mamma ombrosa, solare come non mai in quel suo vestito a fiori?

Lo aveva indossato, finalmente, e lo aveva fatto per me... solo per me!